



Approdo all'isola

di Mariella Carpinello

Tratto da Il segreto del Chiostro – Mimep-Docete – Pessano con Bornago – 2020 -

Vidi per la prima volta l'isola di San Giulio di Orta in un pomeriggio piovoso di fine settembre. Arrivavo da Roma, dov'era ancora estate, e per contrasto mi pareva che qui l'autunno fosse ormai inoltrato, anche se faceva ancora piuttosto caldo. Il grigio uniforme del cielo si specchiava nel grigio plumbeo del lago, in tenue gradazione di colori con i tetti di ardesia, la pietra del campanile e le case isolate. In quel chiarore cinereo, il verde folto della riviera si adombrava di toni misteriosi e placidi.

Appena giunta nella piazzetta di Orta, la mia prima impressione fu di trovarmi in una quiete inattaccabile e che niente, fra le case, i portici e l'imbarcadero, stridesse con quella quiete. Non un'insegna, un rumore, una presenza animata, una tenda di finestra, un uscio, un dettaglio artificioso o estraneo all'ordine colto del paesaggio. Mi sentivo arrivata in un'epoca indefinita e non databile, mai corrotta dalle mode dell'ultimo secolo, invece piena di richiami a un passato ancor vivente.

Sul traghetto di linea ero l'unica passeggera, insieme ai due uomini dell'equipaggio. In pochi minuti arrivammo presso l'isola, l'aggirammo da settentrione e così ebbi modo di vederla subito tutta: giardini segreti nelle ombre nette di grandi alberi spioventi, approdi privati sotto mura stinte di ville immerse con le fondamenta nelle acque, poche imbarcazioni malinconiche nel lieve dondolio, pergolati di legno annoso sovraccarico di foglie, logge deserte, finestre sprangate. E il monastero, con la classica facciata alta sulle due ali laterali, che abbracciano e sovrastano. Un piccolo scoglio gravido di cose composte in armonia, apparentemente abbandonato, di una vecchiezza bella e struggente.

Sotto gli ippocastani, fra le stille che cascavano rade, l'approdo dei battelli era oscuro e deserto. Scesi da sola, in un silenzio che nel mio ricordo si fa perfetto.

Oltre la riva irregolarmente lastricata, accidentata dai nodi di grosse radici, gli edifici impongono d'impatto il senso del luogo. Ci si accorge subito che è uno spazio religioso e che lo è da lungo tempo. Bisognerebbe sempre giungervi da soli o con compagni di viaggio taciturni, disposti a sentire e rispettare quella distanza incalcolabile che subito si forma tra l'isola e la riva di Orta appena lasciata, che pure dista solo qualche minuto di navigazione. Pochi gradini di pietra

portano sotto l'arco, nell'androne di San Giulio, di fronte alla scalinata che introduce in basilica, ancora all'esterno ma già compresa all'interno di un territorio consacrato; e sulla destra si apre la stretta via - è ancora un grigio che viene dal passato il colore prevalente - che porta al monastero.

[...]

Nonostante l'edificio del monastero si affermasse maestoso sulle costruzioni d'intorno, il suo ingresso mi apparve semplice e raccolto. Quando vi giunsi davanti, mi sembrò che molte cose desiderate o sperate della mia vita passata mi avessero inconsapevolmente condotta proprio là, quasi da tanto tempo fossi alla ricerca di quella bellezza intima e dominante.

A quella rara impressione, accentuata dallo smorzarsi vespertino della luce, si aggiungeva per me l'aspettativa di andare a conoscere una persona dalla quale mi veniva un richiamo, Madre Anna Maria Cànopi.

[...]

Le isole mi hanno sempre attratta. Non conosco quella sensazione, della quale parlano alcuni, di sentirsi prigionieri non appena si giunge in un'isola. A me capita il contrario, sento di essere finalmente in uno spazio a mia misura. Nei periodi più fecondi della mia vita, quando sono davvero vicina al meglio delle mie esigenze, mi capita spesso di sognare isole, che mi appaiono disabitate e intatte, sole o raggruppate in arcipelaghi, come metafore di anime.

Nel IV secolo dell'era cristiana, al tempo dei primi monaci, in occidente le isole sostituivano il deserto: tra le nebbie del nord Europa, lungo la costa istriana, ligure o della Gallia meridionale o ancora nei mari dell'antica Magna Grecia, gli eremiti occidentali andavano a occultare le loro vite negli anfratti rocciosi delle isole, così come gli eremiti orientali abitavano nei deserti. Da quei rifugi protetti dall'acqua conquistavano una visione dei fatti terreni assai più nitida di quella che ne potevano avere gli abitanti del continente, direttamente coinvolti nel loro avvicinarsi. [...]

Il primo ritratto di monaco occidentale che la letteratura conosca descrive un solitario di nome Bonoso che abita un'isola flagellata da flutti e tempeste, sulle cui scogliere vanno a naufragare i battelli. È san Girolamo a trasmetterci memoria di questo eremita, suo compagno di studi in gioventù, e la sua prosa è piena di nostalgia. Girolamo vorrebbe essere al posto dell'amico, perduto nella solitudine più feroce eppure felice come Adamo nel paradiso originario, ed evoca in Bonoso quell'uomo che è presente in ciascuno di noi, ideale eroico di perfetta intimità col divino, sepolto nella nostra interiorità profonda e spesso dimenticato.

La maggior parte delle isole europee che negli anni di Girolamo ospitavano anacoreti sono rimaste a lungo terre incolte o hanno ospitato piccoli villaggi di pescatori in lotta perenne contro le forze della natura; spesso, in seguito, sono diventate località turistiche prese di mira da speculatori e derubate della loro identità naturale. San Giulio, nonostante la prossimità alle metropoli del nord Italia, ha avuto una sorte del tutto diversa grazie all'opera della comunità monastica benedettina, che l'ha trasformata a dispetto dei tempi in un centro attivo di spiritualità.

Nei primi anni Settanta monsignor Aldo Del Monte, vescovo di Novara, volendo scongiurare questo esito, avanza tra diverse comunità religiose un appello affinché qualcuno accetti di venirvi ad abitare, nonostante le molte difficoltà che la cosa presenta e l'apparente insignificanza di tale compito. Ad accogliere la sua proposta, disattesa da altri, sono sei monache benedettine che fanno parte della florida comunità di Viboldone in Lombardia. A Madre Anna Maria Cànopi viene affidata la responsabilità del piccolo gruppo, al quale si aggiunge immediatamente una postulante. Lo spirito nel quale le religiose - due delle quali sono novizie - hanno risposto all'appello è quello evangelico del piccolo seme, che accetta di morire là dove viene fatto cadere perché sia possibile la nascita di una nuova vita. Ciò che le attende è un vero e proprio esodo, secondo il significato biblico del termine: abbandonare la terra delle origini e, come Israele nel deserto, incamminarsi attraverso una regione inesplorata, consapevoli di andare incontro a un arduo susseguirsi di prove. Monsignor Del Monte indirizza loro una lettera d'incoraggiamento, dove si afferma tra l'altro: «...Vi benedico come nell'antico Testamento si benedicevano i germi delle nuove stagioni, i prodromi delle imprese del Signore, i primogeniti della casa di Giacobbe».

Quella che dovrà essere la nuova casa delle monache è in condizioni inadeguate ad affrontare il prossimo inverno e manca di tutto, da un impianto di riscaldamento alle porte, alle finestre, ai mobili, all'acqua potabile. Ben presto però si forma tra gli abitanti di Orta e della diocesi un gruppo di volontari che offrono gratuitamente la loro opera accanto all'impresa edile che inizia i più urgenti lavori.

Ed è un cantiere aperto quello che, all'interno del palazzo vescovile, accoglie Madre Cànopi e le sue sorelle l'11 ottobre 1973, al momento dello sbarco, mentre gli stessi operai suonano festosamente le campane della torre. Venuta la sera, sull'isola invasa dalla vegetazione spontanea e dai ruderi, resta solo il piccolo gruppo delle sorelle. Tutto all'intorno è desolazione e abbandono.

Eletta priora il giorno seguente quello dell'arrivo, Madre Cànopi è convinta di dover affrontare una vita semi-eremitica, scandita dai ritmi rigorosi della preghiera alternata a un duro lavoro. Le opere quotidiane del monaco benedettino sono la lode divina (*Opus Dei*), lo studio e la meditazione delle Scritture (*Lectio divina*) e il lavoro; in questo caso però tali opere devono essere compiute con un sovrappiù di fatica fisica e di sforzo spirituale. Bisogna partire da zero, con energia di pionieri, lavorare non solo per sopravvivere ma per prepararsi una dimora dignitosa e per conservare a un luogo tanto significativo il suo pregio artistico. Come il monaco dell'anno mille - che porta in giro per l'Europa il germe del rinnovamento e ovunque si ritrovi è eguale a se stesso, un ardente discepolo del maestro di asceti Benedetto - bisogna trapiantare la propria radice, superare la crisi dell'adattamento, fiorire e mettere frutto su un terreno accidentato.

[...]

Nella basilica di San Giulio ben presto iniziano i lavori di scavo, patrocinati dalla Soprintendenza, che riportano alla luce la fondazione originaria. Poi, mano a mano, vengono restaurati i pilastri, le pareti, i capitelli, gli affreschi, la torre campanaria, i tetti. Nei mesi e negli

anni anche le altre costruzioni vengono ripristinate con l'aiuto di una affiatata squadra di muratori, carpentieri, falegnami e artigiani, e tutto procede con spirito di fede, sacrificio e fraterna collaborazione. Si tratta in una parola di rifare l'isola pezzo per pezzo, risanarla, bonificarla, ricostruire argini, spalti, contrafforti. Finché il complesso delle costruzioni non viene ad assumere quell'aspetto prodigiosamente armonico e vivo che solo il lavoro amorevole può creare, e non un qualsiasi intervento distaccato, sia pure il più competente e dispendioso: quel significato evidente di cose ricomposte con le mani che in San Giulio anima le vecchie pietre come una seconda natura, avvalorando il loro pregio artistico di una qualità ulteriore e di certo non meno notevole, visibile a chiunque arrivi qui fin dal primo istante.

L'influenza della comunità monastica si distende come una percettibile ala protettiva che preserva da invadenze estranee. Anche le antiche case canonicali che fanno corona intorno al monastero e i loro abitanti stabili o saltuari soggiacciono a quella forza centripeta che impedisce interventi deturpanti. Uno dei nomi più noti della grande impresa italiana, che vorrebbe installare in San Giulio una delle sue residenze e impiantarvi una pista di atterraggio per elicotteri, viene contrastato nel suo progetto - nonostante il suo preponderante potere politico - e costretto a rinunciarvi: la sua presenza disturberebbe la serenità contemplativa. Nel frattempo la Madre riceve il titolo di abbadessa, il suo monastero diventa abbazia e la sua Isola - «isola felice», così viene ribattezzata da alcuni visitatori - è ormai una delle meraviglie del settentrione italiano.

Un'appassionata studiosa dell'arte isolana, Beatrice Canestro Chioventa, nel novembre del 1991, in occasione della riedizione del suo volume *L'Isola di San Giulio*, scrive in proposito: «Devo sottolineare il grande mutamento avvenuto nella vita spirituale e materiale dell'isola quando, l'11 ottobre dell'anno 1973, la protezione di un nuovo Santo, san Benedetto, venne ad aggiungersi a quella dei Santi isolani, protezione portata dalla benedettina madre Anna Maria Cànopi che, con sei consorelle, sbarcò sull'isola per fondarvi quella che oggi è la fiorente abbazia *Mater Ecclesiae*, che ha sede nel palazzo che fu dei Vescovi-Conti e nel grande Seminario, sorto sulle rovine del castello dei duchi longobardi. Le monache benedettine sono impegnate in una fervida attività spirituale, benefica e artistica (custodia delle opere d'arte e restauro di arazzi e di paramenti sacri) e fanno risuonare sotto le volte della Basilica le note di quel canto solenne gregoriano, caro all'abate Guglielmo di Volpiano».

«Noi monache - si legge su un bollettino parrocchiale - ci sentiamo fraternamente unite a tutti coloro che ricercano la bellezza perché ne conosciamo il nome segreto». Semplici parole piene di profondo significato che bene aleggiano sopra l'isola di San Giulio.

Ogni monastero benedettino che ho visitato, in Italia e all'estero, ha un suo motivo di attrazione che lo rende speciale. [...]

Il fascino di San Giulio non è meno complesso, viene dal lago in calma, dalla leggerezza con la quale i profili romanici della basilica si posano sull'acqua, dalle proporzioni dell'isola che, pur minime, segnano nel bacino lacustre tratti geomorfici di ampio respiro; dalla cerchia dei monti,

compatta nel delimitare un cosmo proprio; dai colori profondi della vegetazione lungo le sponde e dalla luce al contempo vivida e pacata che se ne riflette; dall'alitare improvviso dei venti, dalla compostezza che uniforma questi elementi nel segno del monastero. Perché, insieme alle tracce palesi marcate dalla ricchezza della sua storia, dalla schietta nobiltà delle forme artistiche e dalle bellezze naturali, a dare forma al paesaggio è oggi la presenza della comunità monastica, percettibile in qualunque punto del lago ci si trovi. Quell'impressione di aver raggiunto un luogo di quiete inattaccabile, che ebbi la prima volta che arrivai senza potermela spiegare del tutto, è dal monastero che s'irradia.

La basilica, resa splendente dal lavoro delle monache, non appena si entra, offre d'impatto lo scenario di una vissuta dovizia storica e simbolica. Il corpo del santo fondatore disteso nell'urna di cristallo e argento, nella cripta ardente di ceri sotto l'altare. Il sarcofago a bassorilievi che conteneva il corpo decapitato del duca longobardo Mimulfo, traditore del suo re, trasformato in cassetta per le elemosine. Il diploma originale con il quale l'imperatore Ottone I, dopo aver vinto la resistenza della regina Willa, fece generose donazioni ai canonici dell'isola. L'ambone, vigorosa scultura romanica, sorretto da colonne e capitelli in diversi stili decorati da fregi a foglie di acanto e dai simboli degli evangelisti cari all'iconografia medioevale: il bue di Luca, l'angelo di Matteo, il leone di Marco, l'aquila di Giovanni; e Guglielmo di Volpiano, con il classico bastone abbaziale a *tau* dei secoli X-XII.

Al santo fondatore, Giulio, ogni secolo di devozione ha dedicato un ritratto. L'attimo in cui giunge sull'isola a bordo del mantello disteso sulle acque, provocando la fuga dei serpenti, è quello che più ispira gli autori dei fitti affreschi sulle pareti, delle tele, del bassorilievo cinquecentesco che s'incontra quando si entra. Ma anche tutti i santi cari alla devozione delle genti che abitarono nei paesi lungo le coste rivierasche hanno qui una rappresentanza: Cristoforo, Rocco, Fermo, Apollonia, Lorenzo, Stefano, Audenzio amico di Giulio, Elia, Antonio abate, Donnino, Martino di Tours; e infine i quattro dottori della chiesa occidentale: Girolamo, Agostino, Ambrogio e Gregorio.

L'insediarsi di un monastero benedettino sull'isola in un certo senso supera le premesse storiche, segna un passo avanti e colma un vuoto. [...] L'Isola di San Giulio, neppure ai tempi dei re carolingi o negli anni di Guglielmo di Volpiano o in epoche più recenti, conobbe mai la presenza di un monastero: quella particolare formula integrale di cultura cristiana che è propria dei monaci. Quando Madre Cànopi vi giunse, vi innestò dunque l'apporto diverso di una novità storica.

Ma quella vita semi-eremitica cui pensava di andare incontro non si realizzò mai. Fin dai primi mesi del suo arrivo iniziarono a giungere persone - singoli o gruppi - che chiedevano colloqui o domandavano di partecipare alla preghiera monastica, e venivano introdotti a qualche esperienza contemplativa con veglie, letture e lezioni bibliche. Ancora non era disponibile nel monastero l'acqua potabile - si sarebbe avuta solo nel 1975, a due anni dallo sbarco - e già il luogo era diventato un centro spirituale. Secondo l'evangelista non esiste nulla di nascosto che non venga

svelato e il principio vale specialmente per coloro che sono destinati a diventare maestri in spirito perché dalle loro residenze, per quanto siano appartate, emana una chiamata inesplicabile.

Siamo negli anni Settanta, vale la pena ricordarlo, e le mode correnti in Italia come in Europa tendono in ben altra direzione che al culto della vita spirituale. L'opera del monastero sull'isola sembra appartenere a un prosieguo di medioevo, senza che ciò si traduca in disamore per il presente storico. Si tengono lezioni bibliche gratuite a coloro che vogliono parteciparvi e i secolari possono essere introdotti nei percorsi sapienziali benedettini dalla parola della Madre. Alla preghiera comune, scandita a orari fissi, vanno le cure principali. Figure eminenti del mondo ecclesiastico, studiosi di varie discipline e semplici credenti approdano qui cercando un respiro per lo spirito. Nel frattempo la comunità è cresciuta fino a oltre quaranta membri, numerosi sono gli oblati secolari che la frequentano regolarmente e moltissimi i gruppi che affluiscono per partecipare alla preghiera e apprendere le vie della meditazione sulla Parola di Dio.

Era questa donna, dunque, la persona che andavo a incontrare la sera di settembre in cui sbarcai a Isola di San Giulio per la prima volta. Mi accolse in un parlatorio spazioso e nobilmente arredato, le cui alte finestre schiudevano il panorama del lago oramai oscuro e le luci di Orta.

Esile e diafana, la sua figura era molto accogliente e al contempo al di là di una lontananza irraggiungibile. Compariva in lei il segno di un centro da rispettare, intorno al quale bisognava per forza rivolgersi. Sulla bellezza del suo sguardo e sulla grazia dei suoi modi non posso soffermarmi perché so che non le farebbe piacere, ma devo pur dire che, ogni volta che la rivedo, i profili della sua sagoma mi risultano più puri.

Ci sedemmo. Avevamo in comune, oltre al fatto di essere due donne - e qualunque donna alla presenza di Madre Cànopi sente intimamente di essere tale - un forte legame con Benedetto da Norcia, il fondatore del suo ordine: lei per la sua professione monastica, io per avergli dedicato un interesse che cresce nel tempo.

La *Regola* benedettina è un'icona che raccoglie la primizia ascetica del cristianesimo. Chi la conosce nel vasto quadro dei suoi riferimenti anteriori e l'ha meditata abbastanza a lungo possiede una delle chiavi principali per accedere alla conoscenza dell'animo umano. È come quel fiore di cui scrive Jorge Luis Borges, conoscendo il quale si accede alla conoscenza dell'universo. Ciò vale anche per chi non è monaco e non interessa solo i cristiani, ma ogni uomo o donna che aspiri a sconfinare oltre le mere realtà umane e in modo speciale coloro che hanno nell'Antico Testamento il loro ceppo originario di cultura religiosa: perché essa è un penetrante e finissimo metodo di lettura della Bibbia e dalla Bibbia trae il suo programma di vita per svincolarsi dai limiti dell'io. Non esiste questione, io credo, di altrettanta validità universale.

È da questo presupposto che la conversazione tra la Madre e me si è svolta, nel nostro primo incontro del settembre 1994 e in altri successivi. Da parte mia ho mosso degli interrogativi, mentre lei, che della *Regola* vive la condizione esistenziale, ha dato le sue risposte, colmando le mie lacune.

Nei giorni trascorsi sull'isola si sono tutte confermate e spiegate le impressioni che avevo ricevute al momento del primo impatto e ho scoperto un ambito naturale, artistico, umano e spirituale assai prossimo alla mia misura interiore, per quanto lontano dalla mia esistenza reale. Se oggi mi domando: dopo alcune soste, diversi colloqui con la Madre e alcuni brani di vita quotidiana parzialmente condivisi con le donne che l'abitano, che cosa porto via principalmente da questo luogo che avevo inconsciamente desiderato trovare?

Allora scelgo senza esitazioni uno stato dell'animo. Non uno stato passeggero, come lo è un'impressione momentanea indotta dal caso, ma una apertura persistente su speranze vitali e perdute - o credute tali - che sono tornate ad agire vivamente in me.

Quali speranze?

L'essenza delle speranze intime: di rapporti umani integri e non compromessi dalle cattive abitudini della mia storia privata, da delusioni e incapacità, da incomprensioni e risentimenti, dal tempo che, trascorrendo, ne ha schiacciato perfino il ricordo, da quel bagaglio di rinunce che grava la vita di ogni essere umano con il suo peso malinconico. Dopo la mia prima settimana all'isola la scorza dura della rassegnazione inconsapevole si era lacerata e tornavano a respirare in me le tendenze migliori. Non potrei dilungarmi a descrivere le conseguenze di questo fenomeno senza scendere in casi personali del tutto irrilevanti dal punto di vista del lettore. Posso dire solo che l'isola a mio avviso è una delle punte di diamante della mistica vissuta ed operante, italiana e non soltanto. Approdarvi e partecipare alla vita che vi si svolge comporta un viaggio oltre i propri confini esistenziali, nella direzione misteriosa del mondo interiore. Questo genere di escursioni, lo si sa bene, a differenza dei viaggi geografici o delle scoperte intellettuali o delle esperienze sentimentali, difficilmente può essere comunicato e non potrei raccontarne nulla senza sciuparlo.

[...]